

il Lettore di Fantasia

lunedì 29 febbraio 2016

selezione di racconti di fantasia

gratuita e aperiodica

**sono gratis! puoi prendermi
e leggermi con calma!**



in questa selezione...

mistero sul lago

di Sean Von Drake – terza parte

della gloria

di Fabrizio Fangareggi – seconda parte

il ritratto di Michal

di Andrea Giusto – finale

Peste

**racconto completo
di Emma Berenyi**

scarica gratis le puntate precedenti da
www.illettoredifantasia.it

INDICE GENERALE

| | |
|--|----|
| il Lettore di Fantasia..... | 2 |
| introduzione..... | 3 |
| autori e illustratori de «il Lettore di Fantasia»..... | 4 |
| mistero sul lago..... | 5 |
| della gloria..... | 8 |
| il ritratto di Michal..... | 11 |
| peste..... | 14 |

IL LETTORE DI FANTASIA

«il Lettore di Fantasia»

è una pubblicazione aperiodica non soggetta a registrazione
ex art. 5 Legge 8 febbraio 1948, n. 47

stampato e pubblicato in Bologna nell'anno 2015
presso Videoarts Webdesign di Fabio Mosti
via Floriano Ambrosini 2/b

download gratuito arretrati

La versione PDF di tutte le uscite de «il Lettore di Fantasia» è scaricabile gratuitamente dal nostro sito:
<http://www.illettoredifantasia.it>
inoltre, per essere sempre aggiornato sulle nuove uscite, metti «mi piace» sulla nostra pagina Facebook:
<https://www.facebook.com/illettoredifantasia>
oppure puoi seguirci su Issuu, anche da cellulare:
<http://issuu.com/illettoredifantasia>

spazi pubblicitari

Se desideri promuovere la tua attività raggiungendo migliaia di potenziali clienti, sostenendo al tempo stesso un progetto innovativo e stimolante, contattaci senza impegno scrivendo a redazione@illettoredifantasia.it per informazioni sull'acquisto di spazi pubblicitari sulle nostre pagine. Gli spazi disponibili sono i seguenti:

| tipo di spazio | costi per uscita al netto dell'IVA al 22% | | | |
|---------------------|---|------------|------------|----------|
| | 1 uscita | 2 uscite | 3 uscite | 4 uscite |
| banner 18x3 | € 150,00 | € 140,00 | € 130,00 | € 120,00 |
| box 9x6 | € 150,00 | € 140,00 | € 130,00 | € 120,00 |
| banner 18x6 | € 300,00 | € 280,00 | € 260,00 | € 240,00 |
| mezza pagina 18x12 | € 600,00 | € 560,00 | € 520,00 | € 480,00 |
| pagina intera 18x26 | € 1.200,00 | € 1.120,00 | € 1.040,00 | € 960,00 |

NOTA – sono anche disponibili, previa insindacabile approvazione della redazione, spazi promozionali gratuiti per ONLUS, fondazioni, associazioni culturali e benefiche, e altri soggetti non a scopo di lucro impegnati in ambito sociale, culturale, artistico, e simili.

servizio di spedizione a domicilio

Il «Lettore di Fantasia» è e rimarrà sempre disponibile gratuitamente online e in forma cartacea presso i locali convenzionati.

Se tuttavia preferite collezionare la versione cartacea e non riuscite a trovarla nella vostra città, oppure semplicemente se desiderate dare il vostro supporto al progetto e aiutarlo a crescere, potete richiedere il nostro servizio di spedizioni a domicilio in modo da non perdere nemmeno un numero!

Il vostro contributo ci consentirà di aumentare il numero di pagine, inserire illustrazioni, e aumentare la diffusione del «Lettore».

A chi sottoscrive il servizio verrà inviato uno speciale attestato numerato da collezione!

| costo complessivo del servizio IVA al 22% inclusa | | | |
|---|---------------|-----------------|-------------------------------|
| sei numeri | dodici numeri | diciotto numeri | arretrati ⁽¹⁾ cad. |
| € 60,00 | € 100,00 | € 150,00 | € 7,50 |

(1) arretrati disponibili fino ad esaurimento scorte.

Fabio Mosti

INTRODUZIONE

Cari lettori, quelli fra voi che hanno un occhio più «acuto» probabilmente noteranno una leggera differenza in questo numero undici rispetto a quelli passati. Trovata? Ebbene sì, il carattere è leggermente (mezzo punto) più piccolo e anche l'interlinea è calata. Si tratta di un piccolo stratagemma grafico che abbiamo scelto di adottare per non rinunciare al nostro obiettivo di pubblicare più testo, nonostante l'obiettivo della campagna di IndieGoGo sia stato mancato.

Questo primo bimestre del nuovo anno, proprio mentre i premi per chi ha partecipato alla campagna sono in viaggio – sperando nella solerzia del nostro sistema postale – è il momento giusto per riflettere e tirare un po' le somme di questa prima esperienza di *crowdfunding* che abbiamo tentato, e che di certo non sarà l'ultima.

Complessivamente, la risposta che abbiamo avuto non è stata cattiva, anzi; nei primi giorni sono state raccolte la maggior parte delle adesioni; tuttavia è mancato – di certo per nostra colpa, che non abbiamo saputo trovare il «premio» adatto – un supporto più diffuso grazie al quale la campagna avrebbe potuto essere completata in brevissimo tempo. Vi invitiamo allora a farci avere la vostra opinione e i vostri suggerimenti, che ci saranno preziosissimi per le campagne future... fatevi sentire, ricordatevi che siamo qui per voi!

Lo scopo di queste campagne è ampliare la rivista, pubblicare più testi e introdurre più novità. Insomma, creare un «Lettore» migliore a beneficio di tutti! Il nostro impegno è sempre dedicato a questo obiettivo e ci teniamo davvero a raggiungerlo per poi fissarne altri ancora più ambiziosi.

A proposito di obiettivi, siamo lieti di presentare anche in questo numero una nuova entrata nel nostro selezionatissimo gruppo di autori, Emma Berenyi, che occupa a pieno titolo il posto d'onore del racconto completo di questa uscita con il suo incantevole «peste» un racconto dai toni della fiaba e dalle tinte cupe che siamo certi apprezzerete.

In copertina torna invece l'inconfondibile mano di Frillo Bassi, che nonostante i mille impegni riesce lo stesso a regalarci queste bellissime e surreali tavole, per le quali non lo ringrazieremo mai abbastanza! Qualcuno qui ci ha visto un po' di «garage ermetico», fateci sapere cosa ne pensate!

Per concludere, visto che la prossima volta ci risentiremo a fine aprile, voglio augurare a tutti voi una felice primavera di sogni e letture (ma qualcuno ha visto l'inverno quest'anno?) e soprattutto tanta, tantissima fantasia!

A presto!



Videoarts Webdesign
realizzazione siti web - e-commerce - software personalizzato - gestionali
server GNU/Linux - forniture hardware - hosting - VOIP
reti - corsi di formazione - consulenze - assistenza
www.videoarts.eu info@videoarts.eu +39 051 098 08 21 via Flaminio Ambrosini 2/b Bologna



AUTORI E ILLUSTRATORI DE «IL LETTORE DI FANTASIA»

Sean von Drake

Per «il Lettore di Fantasia» ha pubblicato «i tre cavalieri che fermarono un esercito» e «mistero sul lago». È di Bologna e può essere contattato direttamente via e-mail all'indirizzo sean_von_drake@hotmail.com; di recente, dopo anni di pressioni da parte di amici e lettori, si è rassegnato ad aprire un blog che potete trovare all'indirizzo:

<http://seanvondrake.tumblr.com>

Andrea Giusto

Andrea Giusto è uno scrittore dilettante di narrativa fantastica. Vive e lavora a Venezia. Ha pubblicato alcuni racconti su fanzine e riviste. Per il Lettore di Fantasia ha scritto «gli inumazionisti» e «il mondo di Romeo». Può essere contattato tramite il suo blog:

<http://andragiusto.blogspot.it>

Emma Berenyi

Emma Berenyi ha studiato storia del cinema, è vegetariana (tendente al vegan) e vive in un paese arroccato su una collina con un sacco di gatti. Ama i gelati, lo shoegaze e il dream pop, citare la massima di Joss Whedon: "Always be yourself. Unless you suck." Scrive. Può essere contattata tramite il blog:

<http://emmaberenyi.org>

Fabrizio Fangareggi

Alcuni suoi racconti hanno vinto concorsi come il «Fantasy Horror Award», altri si sono piazzati tra i primi posti in diversi concorsi letterari, tra cui il «Trofeo La Centuria e la Zona Morta». «Il momento esatto» è stato inserito nella raccolta «365 racconti sulla fine del mondo» e «Ricetta di Natale» nella raccolta «365 racconti di Natale», entrambi editi da Delos Book. È possibile leggere dei suoi scritti su alcuni numeri della rivista digitale «Storie Bizzarre».

Il suo primo romanzo, «Ekhelon – Frammenti di Guerre Dimenticate», è pubblicato per il marchio editoriale Nocturna della GDS Edizioni e si è aggiudicato il primo posto al Premio Letterario Nazionale Cittadella 2014. [nei numeri passati:] È possibile contattarlo tramite la redazione o seguirlo attraverso la pagina promozionale: <https://www.facebook.com/Ekhelon.Book>

Lanfranco «Frillo» Bassi

L'immagine di copertina è di Lanfranco Bassi. Lanfranco, in arte Frillo, classe 1961, ha iniziato la sua carriera diplomandosi all'istituto d'arte «Gaetano Chierici» di Reggio Emilia. Ha praticato la professione di grafico, illustratore e fotografo pubblicitario per alcuni anni come freelance. Da oltre 20 anni è educatore atelierista presso le scuole dell'infanzia comunali di Reggio Emilia all'interno delle quali si occupa di linguaggi espressivi lavorando con bambini dai 3 ai 6 anni. Nel frattempo ha sempre continuato a coltivare la passione per il disegno e per l'illustrazione. Di recente ha frequentato un corso tenuto da Piero Ruggeri, noto fumettista di fama internazionale. Lanfranco Può essere contattato **tramite la redazione.**



***l'equitazione è per tutti!
con i nostri pacchetti promozionali
impara a cavalcare
come Ser Nemus e Aryn Aevell!***

Associazione Turismo Equestre Cavaloni
via Cavaloni 3, Bologna - 051.58.92.18 - www.maneggiocavaloni.com - info@maneggiocavaloni.com

Sean von Drake

MISTERO SUL LAGO

parte 3 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

5.

il comandante Delort

Nella grande sala con le finestre affacciate sul lago c'era un tavolo per ogni camera del castello, e ognuno era coperto da un'impeccabile tovaglia bianca; ma solo tre erano apparecchiati quel giorno, uno all'estremità più lontana, e due accanto all'entrata. Maya condusse Ankhlor a uno di questi, mentre all'altro aveva già preso posto un vecchio grigio e irsuto, dritto e affilato come una lama. Ankhlor riconobbe subito nel suo portamento l'impronta indelebile della vita militare, e quasi istintivamente gli rivolse il saluto, che quello ricambiò con uno sguardo di approvazione.

Lady Xania attraversò la sala, accomodandosi all'eremitico tavolo d'angolo.

Ankhlor fece per alzarsi e raggiungerla, ma fu fermato dal vecchio con un segno della mano. Ad uno sguardo interrogativo quello rispose «Lady Xania consuma i pasti da sola. Fa parte della cura. Accomodatevi qui, piuttosto, capitano, e facciamo due chiacchiere.»

«Strana cura, a dir la verità. Voi sapete di cosa si tratti?»

Il vecchio fece cenno di no col capo. «Mangia da sola, e ogni giorno passa un'intera clessidra nello studio del dottor Sannys. Inoltre non presenta sintomi di sorta, a meno che la magrezza non sia una malattia. Alquanto misterioso, non trovate?»

«I misteri qui di certo non mancano. Oh, a proposito, vogliate perdonarmi; io sono il capitano Ankhlor, dei volontari di Bow.»

«Molto piacere, capitano. Io mi chiamo Jan Delort, e sono un ex legato imperiale. Comandavo il centoventottesimo.»

«I difensori di valli! È un onore conoscervi.»

Delort si schermì con un gesto teatrale. «Comunque,» disse, «avete ragione.»

«Su cosa?»

«Sui misteri.»

«Cioè?»

«Qui ognuno ha il suo. Prendete la bella Maya, ad esempio. Perché una ragazza simile, e soprattutto con un temperamento così fiero, si accontenta di fare la cameriera? Cosa c'è sotto?»

«Forse...» azzardò Ankhlor, ma Delort era lanciato in pieno monologo.

«Del dottor Sannys che dire, poi? Sempre con quegli occhialetti a specchio, sempre silenzioso, non si riesce mai a vederlo o ad incontrarlo a meno che non sia lui a volerlo. Dove si rintana? Cosa fa tutto il giorno? Persino i pasti li consuma chiuso nel suo studio!»

«Magari st...»

«Per non parlare del castello! C'è un'intera ala in ristrutturazione, chiusa e sprangata, ma dicono che sia così da vent'anni! Un po' lunga come ristrutturazione, non trovate?»

«Er...»

«La valle stessa è teatro di misteri inquietanti. La popolazione sostiene che chi va in giro la notte spesso sparisce e non se ne sa più nulla. Però a tutte le ore c'è sempre un gran via vai di questi strani personaggi, come quel necromante col suo cavallo nero.»

«A dir la v...»

«Ah, e poi ci sono i monaci dall'altra parte del lago! Dicono che siano studiosi, ma la gente se ne tiene alla larga; perché, mi chiedo io?»

Ankhlor sospirò di sollievo quando Maya arrivò con il pranzo a spezzare il ritmo di quella carica verbale. Con movimenti eleganti e precisi la ragazza servì loro degli splendidi filetti di persico reale assieme a una salsa bianca e profumata. «Buon appetito, signori,» disse allontanandosi. Ankhlor la seguì con lo sguardo finché lei non si voltò indietro lanciandogli un'occhiata talmente maliziosa da indurlo a guardare altrove per evitare di arrossire.

«Allora, che ne pensate?» chiese Delort, attaccando il pesce con slancio.

«Di cosa?» chiese Ankhlor cercando di riprendere il filo del discorso che aveva smarrito fra le forme della ragazza.

«Delle sparizioni misteriose!»

«Ho avuto modo di constatare personalmente la ritrosia degli abitanti di Salk a muoversi di notte. Io tuttavia l'ho fatto e non ho avuto problemi.»

«Eppure le persone in questa valle spariscono davvero. Nemmeno due settimane fa è toccato a una ragazza che alloggiava proprio qui alle Case di Convalescenza.»

L'attenzione di Ankhlor si destò di colpo. «Dite sul serio?»

Delort annuì. «Lady Lynn di Werdayn. Era qui per curare una specie di disturbo nervoso. Un giorno stava passeggiando nel parco quando è semplicemente sparita.»

«Non può essersi soltanto allontanata?»

«Il parco non ha altre uscite a parte quella principale sul piazzale, e noi eravamo proprio lì a prendere il tè. Io stavo giocando a scacchi con Sannys.»

«Non potrebbe essere caduta nel lago?»

«Per scendere al lago dal parco bisogna passare per forza dal piazzale.»

«C'è stata un'indagine suppongo.»

«Oh sì; è arrivato un centurione dei dragoni da Salk con due uomini, ma non sono venuti a capo di nulla e la faccenda, anche per via dell'influenza di Sannys, è stata messa a tacere.»

«Voi cosa ne pensate?»

Delort esitò un momento, poi si allungò sul tavolo e proseguì con fare cospiratorio. «Secondo me c'è sotto lo zampino del necromante. Spariscono sempre ragazze, belle e giovani...»

«Escludete dunque che della scomparsa di Lady Lynn sia responsabile qualcuno qui del castello?»

«Beh,» fece Delort, buttando giù un bel bicchiere di vino, «quel giorno eravamo tutti lì; io e Sannys che giocavamo, Lady Xania leggeva su una poltrona di vimini, Becca e Maya servivano tè e pasticcini, Olwic curava le aiuole proprio sotto i nostri occhi... Lady Lynn, dopo aver finito il suo tè, si era alzata dicendo che sarebbe andata a fare due passi nel parco, e da allora nessuno l'ha più vista.»

«Dopo pranzo,» disse Ankhalor, «avevo in animo di tornare a leggere, ma credo che invece darò un'occhiata a questo parco.»

6.

una pietra a lungo dimenticata

Il vento vagava fra le alte siepi del parco come un guardiano invisibile. Era un labirinto verde, tutto muri di foglie invalicabili e stretti corridoi ombrosi che univano spiazzi abbelliti da aiuole e fontane; in quella stagione tuttavia le une dormivano e le altre tacevano, cosicché quelle radure squadrate apparivano malinconiche e vuote. Ankhalor le attraversava lentamente, cercando di non affaticare la gamba che protestava per ogni sforzo con fitte improvvise o con dolori prolungati e cupi.

Se alzava lo sguardo poteva vedere la mole incombente dell'ala chiusa del castello che sovrastava il parco. Le finestre, prive delle imposte, sembravano scrutare il lago senza sosta come orbite vuote di teschi consunti; i ponteggi in disuso, con i loro teli strappati, parevano enormi ragnatele tessute e poi dimenticate da mostruosi ragni primordiali. Era impossibile percorrere le vie del parco senza percepire di continuo la presenza di quella creatura di pietra dall'aria sinistra alla quale nulla poteva sfuggire.

Dall'esterno non si era reso conto di quanto fosse vasto il giardino; tuttavia aveva una struttura abbastanza semplice, tale per cui era impossibile perdersi pur avendo l'impressione di essersi persi a ogni passo. Era un luogo in cui risultava naturale inseguire i propri pensieri, ma Ankhalor scoprì di non avere un gran interesse nell'inseguire i propri, così iniziò a osservare tutto ciò che lo circondava indugiando sui dettagli, speculando sulle sfumature, contemplando le inezie. Forse per via di questa particolare disposizione d'animo, qualcosa di strano che aveva appena notato lo indusse a fermarsi.

Quando il rumore dei suoi passi cessò, il silenzio nel labirinto di siepi tornò ad essere totale. Anche il vento taceva, e Ankhalor mosse istintivamente il bastone sulla ghiaia soltanto per udirne il suono.

«Mi sto facendo suggestionare,» disse ad alta voce, come se volesse far sapere alle le siepi che il loro tentativo di impressionarlo era fallito. Poi tornò ad osservare il dettaglio che l'aveva colpito; l'aveva notato per caso, solo perché la luce, a quell'ora, attraversava di taglio la parete lungo la quale stava passeggiando e rendeva in tal modo evidente un fatto che all'osservazione diretta sarebbe sfuggito senz'altro; ovvero che qualcosa, forse una colonna o una statua, era stata completamente occultata dai rami.

Scostando le foglie, Ankhalor riuscì a dare una prima occhiata all'oggetto nascosto; e pareva, così su due piedi, solo un grosso monolito, di forma allungata e alto poco più di un uomo. Osservando meglio però si accorse che c'erano delle linee incise nella pietra; ma erano confuse fra le foglie e i rami e sporche di muschio cosicché risultava impossibile coglierne il disegno generale.

Sospirò e si guardò intorno. Nessuno. Esitò, oscillando fra la curiosità e l'inquietudine. Poi, con un movimento rapido, sbloccò l'impugnatura del bastone e sfoderò la spada celata al suo interno. Prese bene le misure e vibrò due rapidi fendenti, liberando quella strana scultura dalla sua gabbia verde. Ciò che vide lo lasciò senza fiato; sul masso una mano primitiva e ignota aveva scolpito i lineamenti di una grezza figura umana. Occhi senza palpebre e pochi tratti essenziali rendevano incredibilmente viva quella materia fredda e inerte, tanto che Ankhalor indietreggiò d'istinto, come se temesse di essere colpito. C'era qualcosa in quel manufatto brutale che lo atterrava. Ripose la spada e tirò fuori di tasca il taccuino militare; sfogliò le pagine fitte di schizzi, appunti, mappe, bozzetti, ritratti, finché non trovò un foglio bianco. Fece un lungo respiro e iniziò a disegnare cercando di trasferire fedelmente sulla carta le grottesche fattezze dell'uomo di pietra.

Lavorò per una buona mezz'ora; poi quando ritenne di aver finito alzò il quaderno e confrontò il disegno con il modello, restandone piuttosto soddisfatto. «Bene,» disse fra sé, «questa è stata un'interessante parentesi di storia

dell'arte, ma qui non c'è traccia di Lady Lynn, né indizi su come possa essere scomparsa da un giardino senza...» si fermò di colpo. «Senza uscite? No, impossibile. Le persone non spariscono nel nulla, quindi un'altra uscita dev'esserci.»

Tirò fuori di tasca l'orologio. «Se mi sbrigo,» disse guardando l'ora, «posso disegnare una mappa del giardino e tornare al castello in tempo per la cena.»

Continuò così a vagare fra le siepi, col taccuino in mano, fermandosi a intervalli regolari per segnare sentieri, spiazzzi, aiuole, monumenti, alberi, e tutto ciò che gli pareva utile all'orientamento. Era certo che prima o poi avrebbe trovato un'uscita di servizio, uno squarcio in una siepe, un cancello dimenticato, un pertugio qualsiasi attraverso il quale una ragazza avrebbe potuto sgattaiolare via senza dover passare dall'ingresso principale. Tanto forte era la sua convinzione, quanto amara fu la delusione nel constatare a lavoro compiuto che quel passaggio non c'era.

«Ecco un altro mistero,» sospirò. «Cominciano ad essere così tanti che non so più quale inseguire.» Nel frattempo era tornato all'ingresso, e davanti a lui il castello stava arrossendo timidamente sotto lo sguardo del sole al tramonto. Sulla terrazza del salone Lady Xania osservava il lago incendiarsi di quei riflessi di ruggine e oro. Ankhlor la salutò con la mano e lei rispose con lo stesso gesto, ma con una tale grazia che per un attimo perfino il sole morente parve tacere e osservarlo ammirato.

Con tutta la sveltezza che gli concedeva la gamba ferita, Ankhlor attraversò il cortile ormai in penombra e salì le scale fino al terrazzo. Xania lo accolse con un sorriso discreto che svanì subito dalle labbra ma rimase a lungo nello sguardo. «Buona sera, capitano.»

«Lady Xania,» rispose Ankhlor accennando un saluto militare.

«Venite qui, accanto a me, vi prego.» Sospirò, lasciando vagare lo sguardo tanto lontano quanto lo consentiva la foschia. «Non è uno spettacolo magnifico? È la fine del giorno... ed è così bella. Non è strano che spesso la parte più bella delle cose sia proprio la fine?»

«Non ci avevo mai pensato.»

«Eppure sembrate uno che pensa molto, anche se fate di tutto per nascondere.»

«Voi dite?»

«Chi siete davvero, Ankhlor di Bow?»

«Chi sono?» Ankhlor prese la pipa e iniziò a caricarla. «Non saprei. Però so cosa faccio. Faccio il soldato, e cerco di farlo meglio che posso.»

«C'è una bella differenza fra ciò che si fa e ciò che si è, capitano.»

Ankhlor alzò le spalle e accese la pipa con un fiammifero, tirando un paio di robuste boccate. Quella pausa gli parve adatta per cambiare discorso. «Sono stato nel parco, oggi. Ero curioso di vedere dov'è scomparsa Lady Lynn.»

«Povera ragazza,» disse Xania, «chissà cosa le è capitato. Io penso che i dragoni abbiano indagato con leggerezza. Voi avete trovato qualche traccia?»

«No, purtroppo. Però ho trovato lo stesso una cosa strana.» Tirò fuori il quaderno e mostrò alla ragazza il ritratto dell'uomo di pietra. «Questa scultura era completamente nascosta nella siepe, l'ho notata per caso. Non ha qualcosa di inquietante?»

«Davvero,» disse Xania. «Mi piacerebbe vederla... mi accompagnereste, domani?»

«Con grande piacere,» rispose Ankhlor, distogliendo lo sguardo perché temeva che con gli occhi avrebbe detto più che con la voce.

...continua!

SE LA PASSIONE PER IL DISEGNO TI FRIGGE DENTRO...

CORSI

**FUMETTO
FUM. AVANZATO
COLORE DIGITALE
ILLUSTRAZIONE
FUMETTO BAMBINI**

PGM - VIA S. RITA 4, BOLOGNA - 051.333303 - WWW.INFOPGMBLOGNA.COM

Fabrizio Fangareggi

DELLA GLORIA

parte 2 – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

2.

IL PATTO

Settimo Mondo Libero

Anno 1758 del calendario Gr'ravyen.

Grotte Urlanti, Continente Meridionale.

Avevano viaggiato per una mezza giornata, costeggiando le colline e lasciandosi l'esercito Scaven alle spalle. Quando il sole era ormai prossimo a tramontare, il cielo si era rapidamente riempito di nubi gonfie e scure che in breve avevano rilasciato il loro carico.

Sotto la pioggia battente, mentre il Rezzar e i due Duwar si apprestavano a preparare un campo, Yberros intravide fenditure nella roccia calcareae.

«Grotte» disse, indicando un punto in cui la collina digradava sino a scendere sotto il livello del terreno.

Si avvicinò, affiancato da Kervyak e si ritrovarono a guardare uno strapiombo dove il torrente ingrossato dalla pioggia scendeva in una piccola cascata.

«Le Grotte Urlanti» le riconobbe il Demiurgo con un pizzico di sollievo.

«Conosci questo luogo?» chiese il Margravio.

Che lui sapesse nessun Gr'ravyen aveva mai esplorato il Continente Meridionale.

In quel momento, il gorgheggio delle acque filtranti nelle aperture sottostanti si trasformò in un basso ululato.

«Il Filatterio deve trovarsi lì sotto» disse Kervyak.

«Non sarà abbandonato al suo destino» ipotizzò Yberros. Avrebbe voluto chiedere al padre come facesse a saperlo. Ma era da tanto che aveva smesso di fare domande inopportune al Demiurgo.

Si fidava di lui ciecamente.

«Qualcuno lo proteggerà di certo» rispose Kervyak serafico. «Dobbiamo scendere».

«Non c'è un'altra via?».

Il Primo non rispose, si mosse verso i Duwar e prese dalle bisacce delle corde robuste.

Senza un fiato, i due schiavi si affrettarono ad assicurare la cima intorno al tronco di un grosso albero non molto distante.

«Bada all'Orisco» ordinò Yberros al Rezzar.

Jarr assentì abbassando lo sguardo a terra; si forbì il cranio pelato dalla pioggia, in un gesto tanto nervoso quanto inutile.

Appena la corda fu tirata, il Margravio la prese e se l'allacciò alla vita, facendola passare attraverso una fibbia in modo che gli scivolasse intorno.

Sebbene lo strapiombo non sembrasse essere più alto di dieci braccia, non sarebbe stato semplice scendere con l'armatura. Ma un Gr'ravyen non se ne separava mai: era stato addestrato persino a dormirci ed erano almeno due giorni che non se la toglieva.

Kervyak gli lanciò un'occhiata interlocutoria, fissando il figlio nelle iridi infuocate.

«La gloria non attende» sorrise Yberros iniziando a calarsi.

Nonostante la pioggia riuscì a fare presa con gli stivali contro la parete irregolare, incurvò la schiena e fece scorrere la corda dietro la schiena.

Le nubi oscuravano la flebile luce del crepuscolo e man mano che scendeva, l'oscurità prese il sopravvento.

Come tutti i Gr'ravyen Yberros non aveva difficoltà a vedere nel buio.

Sentì la corda tirarsi e per un attimo i piedi scivolarono sulla pietra. Senza perdersi d'animo compì un balzo all'indietro, dandosi una spinta con le reni e, quando ritornò in posizione, ritrovò l'appoggio necessario per arrivare a balzelli sino in fondo, facendo scorrere la canapa nel guanto d'arme.

Raggiunta la profondità, si liberò della corda affinché venisse ritirata su per permettere al padre di seguirlo.

Guardò verso l'alto: tra la pioggia fitta, un fascio di luce indaco bucò le nubi e illuminò la cascata sul fianco.

Spostò l'attenzione sulla parete opposta e individuò un'oscurità più densa, che sembrava più una ferita livida nella roccia che una vera e propria apertura.

«C'è un passaggio» gridò per farsi sentire sopra al rumore dello scroscio d'acqua, mentre Kervyak si apprestava a imitarlo nell'assicurarsi la corda intorno alla vita.



Antro del Gioco

wargames, boardgames, giochi di carte collezionabili, giochi di ruolo,
tornei organizzati di Magic, Yu-Gi-Oh!, Krosmaster

Casalecchio di Reno (BO), Via A. Manzoni 1 - Tel 051 5870697 - antrodelgioco@hotmail.it



siamo su... 

Per un attimo dall'apertura gli parve di scorgere due occhi rossi, obliqui, che lo fissavano, ma quando cercò di scrutare meglio ritrovò solo tenebra.

Un ruggito possente provenne dall'alto, seguito dal rumore dell'acciaio snudato dai foderi.

Kervyak si liberò della corda, senza calarla.

«Vai, presto!» gli gridò affacciandosi sullo strapiombo.

La terra tremò e il ruggito divenne assordante.

Con gli occhi rivolti in alto, Yberros udì delle grida e vide qualcosa cadere di sotto.

«Lui è qui» sentì dire al padre, mentre spariva alla sua vista estraendo lo spadone. «Presto, trova il Filatterio!».

La cosa caduta dall'alto scivolò sulla cascata e rotolò sino ai suoi piedi: la testa mozzata di uno dei Duwar!

Gonosh li aveva trovati.

Come era possibile?

Dannazione, è pur sempre un Dio! imprecò mentalmente, indeciso sul da farsi.

Kervyak non gli aveva calato la corda e quindi non gli era possibile risalire, non in tempo per aiutarlo.

Non poteva fare altro che assecondare il volere del padre.

Il mugghiare del Dio Cinghiale divenne assordante.

Doveva fare in fretta!

Liberò lo spadone dalla schiena e varcò la soglia oscura.

Umidità, freddo, un puzzo di carne putrefatta. Nella tenebra, così scura che nemmeno la sua vista sembrava fendere oltre a un palmo dal proprio naso, Yberros dovette affidarsi agli altri sensi per proseguire nella caverna.

Scorse di nuovo quegli occhi rossi e obliqui e immediatamente li incalzò, vedendoli sparire dietro una curva stretta.

Avvicinandosi dovette chinarsi, perché la grotta scendeva sino a formare un cunicolo nel quale ci passò a stento.

Seguì quell'angusto percorso sino a sbucare in una vasta grotta, sulla cui volta il riverbero di una luce verdastra creava uno sfavillio intermittente per tutta la superficie irregolare.

Se non fosse stato per le stalattiti e le gibbosità della pietra gli sarebbe sembrato di trovarsi sotto un cielo notturno pieno di stelle.

Alle sue spalle lo scroscio dell'acqua riecheggiava in un gorgoglio sommesso che si trasformava in un ululato quando il vento sferzava la roccia e penetrava oltre la fenditura.

Avanzando individuò la fonte di quella peculiare illuminazione e riconobbe sul fondo una sagoma di una porta fatta di luce verde.

Sembrava sospesa nel vuoto, fluttuante nell'oscurità. E quando si avvicinò ebbe la sensazione di muoversi nella Materia Astrale, come quando la Roccaforte delle Tre Sorelle si spostava da un mondo all'altro.

Poi il fetore della putrefazione gli penetrò nelle narici e distinse mucchi di cadaveri accatastati contro una parete laterale e altri corpi sparsi per tutta la grotta.

Diede un calcio al primo che si trovò sui piedi, girandolo.

Scaven... comprese. Che cosa è successo qui?

La strage sembrava essere avvenuta da diversi giorni, visto lo stato di decomposizione dei corpi.

Ripensò a quanto visto alla Fortezza Scogliera: forse il rituale per l'evocazione del Dio Cinghiale era stato perpetrato anche nella grotta.

Ma dove conduce quella porta?

Come a rispondere al suo quesito, una sagoma snella dalle fattezze femminili si stagliò contro la luce e prese ad avanzare verso di lui, con occhi rossi di un'intensità abbagliante.

Yberros alzò lo spadone, tenendolo perpendicolare alla sua figura.

«Chi sei?» chiese, osservando la femmina prendere forma davanti ai suoi occhi.

Era giovane, dai lineamenti affilati e lunghi capelli scuri. Ma soprattutto era nuda e dal corpo ben fatto.

Il Margravio non poté evitare di soffermarsi a rimirare le sue curve. Ma non abbassò l'arma.

«Parla o ti squarto» la minacciò severo.



<http://www.amazon.it/Ekhelon-Frammenti-dimenticate-FABRIZIO-FANGAREGGI-ebook/dp/B00E9CH8SM>

Fabrizio Fangareggi

Ekhelon - Frammenti di guerre dimenticate

La battaglia per il dominio di Ekhelon è solo l'inizio di un conflitto più grande, che coinvolge gli stessi Dei...

**...se vi è piaciuto «l'ultimo soldato»,
amerete questo romanzo!**



Quando incrociò il suo sguardo, la femmina rimase a fissare i suoi occhi incandescenti senza subirne il potere.

«Mi chiamo Safia» disse la donna con voce suadente. «Sono un'Azaghot, ma molti di voi mortali ci identificano semplicemente come Viaggiatori Astrali».

«Io non sono come gli altri mortali» si piccò Yberros, stando sulla difensiva.

«Conosco la tua stirpe» ribatté Safia, avvicinandosi sino a toccare con il seno la punta dello spadone rivolto verso di lei. «Conosco tuo padre, Kervyak. Il Demiurgo ha ucciso molti di noi in secoli di conquiste nel Cosmo».

«Non ti ucciderò» disse Yberros sincero, «se non sarò costretto a farlo».

Fece una lieve pressione, pungolandole il seno e stillandone una goccia di sangue.

«Cerco il Filatterio del Dio Cinghiale» sputò a denti stretti, vedendo la reazione impassibile della Azaghot. «Consegnamelo e vivrai».

Non vi era dolore, né paura nelle iridi rosse di Safia. Non si era nemmeno ritratta quando lui aveva premuto la punta dell'arma contro la sua carne.

Frugò nella sua mente alla ricerca di un qualche ricordo su questi Viaggiatori Astrali e ricordò che il padre gli aveva raccontato di averne trovati e uccisi alcuni nelle conquiste dei Mondi Liberi.

Aveva sentito dire che un tempo fossero Consiglieri e Ancelle degli stessi dèi, cacciati dall'Empireo per aver rubato... qualcosa. E che avessero tracciato una mappa, il Sentiero, così si chiamava, che aveva permesso loro di costruire dei Portali attraverso i vari piani di esistenza per congiungerli tutti.

Ma aveva sempre creduto poco a quelle leggende. Yberros non si interessava delle storie del passato o dei capricci degli dèi. Lui era un Gr'avyen.

Meditò solo se potesse sfruttare questi Portali a vantaggio della sua razza per le future conquiste e decise che sarebbe valsa la pena conoscere maggiori dettagli sulla loro esistenza o sul loro utilizzo.

Ma suo padre era là fuori a combattere contro il Dio Cinghiale e non ne aveva tempo da perdere.

«Consegnami il Filatterio» ripeté deciso.

Era pronto a sfondarle lo sterno se fosse stato necessario. Ma sentiva che non avrebbe trovato il contenitore dell'anima divina di Gonosh se l'Azaghot non avesse voluto.

Quei Viaggiatori Astrali erano in connessione con l'Empireo o con le divinità stesse, quindi era logico che fossero loro a conservare un oggetto così prezioso come il Filatterio.

«L'Integerrimo mi ha concesso protezione» dichiarò Safia con un sorriso malizioso. «Sono in molti a darci la caccia, compreso gli dèi. E con il Dio Selvaggio abbiamo fatto un accordo».

«Un dio che richiede la strage dei suoi stessi fedeli non merita nulla» considerò Yberros indicando con un'occhiata i mucchi di cadaveri Scaven.

«E un dio che chiede ai propri fedeli di compierle, le stragi?» lo provocò la donna.

«È diverso...».

L'Azaghot fece un passo indietro, staccandosi dalla portata del Gr'avyen e proseguì: «Se mandassi il Filatterio attraverso quel Portale non avresti modo di ritrovarlo mai più».

Yberros diede una rapida occhiata alla porta con la luce vede per poi tornare a squadrare la donna: era nuda, quindi non aveva il Filatterio con sé.

Non poteva arrischiarsi a ucciderla.

E distolse lo sguardo perché era forte l'impulso di possederla: era bellissima.

«E mentirei» continuò Safia, «se dicessi che non mi farebbe piacere che il Demiurgo perisse contro il Dio Cinghiale. E più tempo passa, più le sue possibilità di sopravvivergli diminuiscono. Adesso è in fuga verso il Bosco Chiuso».

«Come fai a sapere...». Yberros si sentiva impotente e odiava quella sensazione. «Che cosa vuoi in cambio?» chiese invece, trattenendo la rabbia.

«Donami un figlio» rispose secca.

Stupito da quella richiesta, il Margravio fece un passo indietro come se fosse lui sotto minaccia.

«Quando sarà nato potrai crescerlo come un Gr'avyen» aggiunse Safia, «ma quando sarà venuto il momento verrò a reclamarlo».

Che follia è questa?

Non riusciva a pensare...

Lui era abituato ad agire, non a pensare.

Fece cadere la spada e poi si avventò su di lei. La colpì con forza, facendola cadere.

Mentre Safia si toccava il labbro sporco di sangue, Yberros si liberò di alcune lamelle dell'armatura all'altezza dell'inguine e si gettò su di lei, eccitato come mai lo era stato in vita sua.

Le bloccò i polsi con una mano, mentre con l'altra armeggiava per liberarsi della stoffa che sentiva premere contro l'erezione.

La prese con la forza, ferendola mentre la possedeva, incurante delle sue grida e del sangue che colava dalla carne per l'attrito con la maglia di ferro e le piastre metalliche.

Quando ebbe finito, si rialzò, digrignando i denti seghettati.

Lei giaceva a terra, violata, fremente. Il corpo cosparso di tagli.

«Hai avuto il mio seme» disse Yberros risistemandosi, «adesso dammi il Filatterio».

«Sei un mostro» sibilò l'Azaghot in lacrime. «Sei peggio di tuo padre...».

«Un patto va siglato con il sangue» la irrise il Margravio.
Si chinò su di lei e aprì la bocca, pronto a lanciare il suo Grido di Lame per finirla.
«Siamo d'accordo?»
Safia si girò, piangeva. Si rannicchiò su se stessa.
Yberros la prese per i capelli e le sollevò la testa.
«Siamo d'accordo?» le gridò in faccia.
L'Azaghot fece di segno di sì e poi si liberò con uno strattone. Un residuo di orgoglio.
«Se un figlio nascerà sarà maledetto» inveì contro di lui.

Non mi interessa avere un figlio.
Un riverbero sulla roccia catturò l'attenzione del Margravio. Senza più degnare la donna di alcun interesse, si mosse in quella direzione.
Raccolse un tubo d'avorio avvolto da un foglio di pergamena.
Non ebbe bisogno di chiederle altro. Sapeva di aver trovato quello che stava cercando.
Ma non sapeva come distruggerlo.

...continua!

Andrea Giusto

IL RITRATTO DI MICHAL

finale – scarica le parti precedenti da www.illettoredifantasia.it

Dopo la morte della moglie, Viktor aveva cominciato a finanziare diverse istituzioni benefiche in tutto il paese. Non sembrò strano che intendesse costituire una fondazione per gestire le sovvenzioni e assicurarsi che venissero spese nel modo migliore. Michal ne sarebbe diventato il presidente e avrebbe ispezionato periodicamente ogni ospedale, sanatorio, ospizio beneficiari. Avrebbe anche trascorso del tempo a porte chiuse con i pazienti più gravi, per una sorta di intervista; allora avrebbe estratto un taccuino e una matita, fingendo di trascrivere le risposte alle sue domande. Come Michal aveva intuito basandosi sul disegno di Fritz, non era necessario perdere tempo in dettagli eccessivi; bastava cogliere l'essenza della persona e infondervi la volontà di guarirla. L'intero processo, nella sua forma più semplice, non richiedeva che pochi minuti.

Ci vollero alcuni mesi per sbrigare le formalità burocratiche necessarie per la creazione della fondazione, ma una volta messo in pratica il piano rivelò tutta la sua efficacia. Già durante il primo anno Michal, Viktor e Lara riuscirono a salvare un gran numero di persone. Quello fu probabilmente il periodo più luminoso della vita di Michal: conscio del proprio potere, soddisfatto del modo in cui lo usava, sostenuto da una famiglia che lo comprendeva e con la quale poteva confidarsi per ricevere ogni genere di sostegno. La nascita del suo primo figlio, Adrian, fu la manifestazione concreta della sua gioia, una gioia che nemmeno il distacco di Jaroslav e degli Havel poteva oscurare. Si sentiva benedetto, e per un certo tempo pensò di riaccostarsi alla religione. Ma l'uso continuo del suo potere gli permise di scoprirne alcuni curiosi limiti, limiti che mal si addicevano alla natura compassionevole della divinità.

Una breve visita alla camera mortuaria di un ospedale gli confermò ciò che aveva già intuito: non poteva riportare in vita i defunti. In modo simile, nulla poteva contro la vecchiaia: la morte, a quanto pareva, era inevitabile per tutti. Ciò era comprensibile, e in qualche modo rassicurante. Tuttavia anche le malattie della psiche e i ritardi mentali erano al di là del suo potere di intervento, così come le deformità congenite, come determinò dopo aver inutilmente tentato di risanare un bambino nato storpio. Gli arti perduti non ricrescevano, e un ritratto di Jaroslav ne fu l'amara testimonianza. Una grande schiera di sofferenti sarebbe per sempre sfuggita al suo dono, e ciò lo riempì di amarezza.

Anche le modalità di utilizzo erano soggette a limitazioni. Non si poteva agire a distanza: artista e modello dovevano trovarsi in contatto visivo. Per conseguire lo scopo, poi, il ritratto doveva rappresentare efficacemente la sofferenza del paziente. Solo una volta Michal provò a ritrarre un malato sorridente e in buona salute: morì pochi minuti dopo. Si trattava di un caso disperato, e forse l'intervento era stato tardivo. Fu però tale il suo terrore che non osò più provarci; allo stesso modo non osò mai distruggere i disegni dei suoi pazienti, benché non avesse alcuna prova che in tal modo avrebbe arrecato loro un danno.

Mese dopo mese, il potere che al principio aveva creduto illimitato andava restringendosi alle sole malattie o infermità accidentali. Questo, se da un lato facilitava il suo desiderio di segretezza, dall'altro gli rendeva sempre più difficile credere di essere un prescelto. Per un po' temette che il suo dono non derivasse da Dio, bensì dal demonio; ma alla fine decise semplicemente che non c'erano prove né per un verso né per l'altro. Il beneficio per i malati

invece era reale, ed era l'unica cosa che contava. Mentre i ritratti si accumulavano nei suoi taccuini, Michal giunse a farsi un'opinione del tutto meccanicistica del proprio potere. In qualche modo sconosciuto alla scienza moderna lui era in grado, assai limitatamente, di cambiare il corso del destino. Prefigurando sulla carta l'esito infausto di una malattia, impediva ad essa di realizzarsi. Era come un ferroviere con la mano sul cambio di un binario: il treno alla fine sarebbe ugualmente giunto alla sua destinazione, solo il tragitto sarebbe stato diverso.

Lara, d'altro canto, sosteneva una teoria diversa. Citando Il ritratto di Dorian Gray, il romanzo di Oscar Wilde, affermava che in realtà la malattia non veniva realmente guarita, solo trasferita su di un simulacro cartaceo. Viktor non si pronunciava; ma talvolta, dopo una cena, Michal lo sorprende col bicchiere in mano davanti alle fotografie della moglie esposte sulla mensola del camino.

«Certi popoli primitivi credono che la fotografia rubi l'anima,» diceva, con un tono a metà tra lo scherzo e la malinconia. «Forse il suo spirito è ancora qui, imprigionato in questi scatti. Se li gettassi nel fuoco lei sarebbe libera, ma a me cosa rimarrebbe? L'avrei perduta per sempre.»

Ascoltando simili discorsi Michal provava un grande senso di colpa. Se solo avesse potuto guarire le ferite dello spirito così come curava quelle del corpo!

Il tempo passò. Viktor morì di vecchiaia, così come era accaduto poco prima al povero Jaroslav e a sua madre. Michal rimase erede di pochi debiti e di grandi ricchezze, che affidò nelle mani di capaci amministratori; la Grande Depressione ebbe un impatto limitato sulla sua condizione economica, e lui si limitò a seguirne l'andamento sulle testate dei quotidiani. Tutto il suo interesse era ormai legato all'attività della fondazione. Divenne sempre più efficiente, riconoscendo in anticipo i casi su cui intervenire e quelli da abbandonare. Imparò ad essere spietato.

Il giovane Adrian, che aveva regalato alla famiglia alcuni anni di felicità, partì per un prestigioso collegio inglese al compimento del quattordicesimo compleanno. Gli istituti sovvenzionati da Michal erano diffusi in tutto il paese, e lui era spesso assente per lavoro; quando trovava il tempo per cenare a casa, il silenzio causato dall'assenza degli allegri discorsi del figlio era opprimente. Scoprì di avere sempre meno in comune con la moglie, che ormai aveva dato per scontato il suo potere e verso il quale cominciava a manifestare una certa insofferenza. Prese a passare settimane intere lontano da casa.

Lara era sempre stata una donna appassionata, ma con una concezione assai personale della fedeltà coniugale. Terminato l'impegno della maternità, riconobbe di non poter competere con l'ossessione del marito. I suoi sentimenti per lui non erano cambiati, ma era pur sempre umana e desiderava ancora sentirsi felice. Iniziò un lungo

viaggio in Europa, in compagnia di un'amica vedova, e questo sancì la loro separazione: di lei rimase solo il ritratto che Michal aveva appeso nel salone. L'uomo non la biasimò: anche lui, a modo suo, stava affrontando lo stesso problema. Sempre più vite erano salvate dal suo talento soprannaturale, ma la soddisfazione diminuiva di giorno in giorno. Talvolta guariva un bambino che gli ricordava il suo Adrian, e con grande sgomento si rendeva conto di non provare assolutamente nulla. Ciò nonostante, non riusciva a smettere di agire. Al contrario: il solo pensiero di tutti gli uomini e le donne che sfuggivano al suo potere lo gettava nella disperazione.

Alcuni fatti aggravarono la malinconia di Michal. Uno dei fratelli che non vedeva da anni morì di tubercolosi senza che ne sapesse nulla; quasi avessero percepito il suo senso di colpa, gli altri smisero di accettare il denaro che periodicamente versava loro e interruppero ogni rapporto con lui. Michal non aveva più una famiglia, nessuno con cui condividere il suo segreto. Come se non bastasse, quella settimana i titoli dei quotidiani furono occupati dalla notizia dell'arresto di un pericoloso criminale che da mesi terrorizzava la città uccidendo giovani ragazze indifese. Michal riconobbe la fotografia: era una delle persone da lui salvate. Ancora: uno spregiudicato finanziere, di cui ricordava bene il volto sofferente, trascinò in rovina decine di povere famiglie; una delle sue vittime uccise col gas moglie e figli. Le sue mani erano lorde di sangue.

Michal cominciò a odiare il proprio talento, ma quel sentimento fu sostituito dalla paura quando, un giorno, lesse sul giornale un articolo di cronaca che lo sconvolse più di tutti gli altri. Parlava di un misterioso guaritore che visitava gli ospedali della Cecoslovacchia, un gentiluomo distinto che portava sempre con sé un taccuino nero. L'articolo non faceva nomi ma si trattava, chiaramente, di un messaggio diretto a lui: qualcuno sapeva ed era pronto a parlare. Qualcuno aveva il potere di distruggerlo. Ma chi, e perché? Forse una vittima dei criminali che aveva salvato era risalita alla sua identità e desiderava vendicarsi? Uno di quelli che non aveva salvato? Forse uno dei suoi stessi fratelli? O magari era tutta una mossa dei servizi segreti, che volevano ricattarlo per usarlo in qualche modo perverso?

Michal non era mai stato un abile pianificatore. Senza i saggi consigli di Viktor, fu colto dal panico. Abbandonò Praga in automobile e si rifugiò nella casa di campagna in cui era solito trascorrere l'estate insieme alla famiglia. Tra gli alberi, nel silenzio, riacquistò pian piano la capacità di ragionare: contattò i suoi amministratori, comunicando loro di volersi prendere un periodo di riposo, e diede le disposizioni necessarie affinché gestissero le attività della fondazione in sua assenza. Scrisse anche una lettera a Lara sotto falso nome, avvisandola del pericolo e ordinando a lei e al figlio di restare lontani dal Paese; mentre si recava

all'ufficio postale del villaggio più vicino per imbucarla, gli sembrò che un'automobile lo seguisse. Sconvolto, si spostò in una località di montagna, spiando di tanto in tanto lo specchietto retrovisore. Lasciò l'automobile in mezzo al bosco, poi raggiunse a piedi il paesino, poche case strette tra loro, circondate da boschi e pascoli. Qui affittò una stanza da una famiglia di pastori. Attese.

Il trascorrere dei giorni gli restituì un po' di fiducia. Scendeva a valle con regolarità, per impartire istruzioni ai suoi contatti da una cabina telefonica e per ricevere notizie della moglie e del figlio; più raramente ritirava del denaro dalla banca per le sue necessità quotidiane. Al di là di queste incombenze, Michal passava le sue giornate passeggiando lungo i sentieri di montagna, respirando l'aria pura del bosco. Quell'esistenza rustica e appartata, dopo anni passati nel lusso di Praga, non gli dispiaceva affatto. Era come se un peso gli fosse stato tolto dal petto. Alla sera, alla luce di un lume a petrolio, leggeva le riviste e i quotidiani che comprava al villaggio. Con tanto tempo libero e una tale quantità di letture a sua disposizione poté approfondire la conoscenza della politica estera, alla quale non si era mai interessato. Quel che ne lesse lo turbò: la Cecoslovacchia era nel mirino di Hitler, un rabbioso dittatore venuto dal nulla che sembrava la caricatura di se stesso. Si diceva che odiasse gli ebrei e che avrebbe trascinato il mondo alla rovina: Michal ci rise sopra. Dovette ricredersi quando, alcuni mesi più tardi, quell'ometto fomentò una rivolta che portò alla disgregazione del suo paese: intere regioni passarono al Reich senza che fosse sparato un colpo. Ma le cose non finirono lì: per blandire il potente vicino, furono varate nuove leggi antisemite e il tono dei giornali divenne sempre più ostile verso gli ebrei. Fu in quel periodo che gli amministratori della fondazione smisero di rispondere al telefono: perse così ogni contatto con Lara e Adrian. Durante il suo ultimo viaggio in città ebbe l'impressione di essere seguito da uomini vestiti di nero: da allora non osò più recarsi in banca. Quando il contante finì, si offrì di lavorare come pastore.

«Non ho esperienza, ma una volta avevo un cane,» disse semplicemente. Forse intuendo le sue condizioni disperate, i suoi ospiti accettarono.

Michal ricordò quegli anni – lo scoppio della guerra, l'invasione tedesca, le violenze contro la popolazione di Praga ordinate dal governatore nazista Reinhard Heydrich – come una sorta di sogno ad occhi aperti fatto di pascoli e corroborante esercizio fisico. La guerra sembrava trascurare quell'oasi di verde, e la sua mente era svuotata da ogni emozione. Un giorno lesse sui quotidiani – ormai del tutto asserviti al dittatore – come Hitler fosse un animo sensibile, un vegetariano con la passione per l'arte, un pittore egli stesso: venne colto da un attacco di nausea e vomitò senza fermarsi. Fu un brusco risveglio: il ricordo di

Lara e Adrian tornò a tormentarlo, insieme a quelli del padre mutilato e dei fratelli perduti. Quando il cane che lo accompagnava al pascolo venne morso da un lupo e si ammalò, lui strappò il disegno di Fritz che portava sempre con sé e gli restò accanto finché non morì. Non sperava di cavarsela così a buon mercato, comunque: aveva lasciato troppe tracce, si era mosso scioccamente. Chiunque l'avesse stanato da Praga era ancora là fuori; e se i suoi connazionali si erano accontentati di tenerlo d'occhio, gli invasori nazisti, quando fossero arrivati a conoscenza del suo caso, non sarebbero stati altrettanto discreti.

Vennero a prenderlo una settimana più tardi. I soldati tedeschi fucilarono la famiglia di pastori davanti ai suoi occhi, poi lo caricarono su di un camion: l'ultima cosa che Michal sentì fu il belato delle pecore nella stalla, terrorizzate dal rumore delle armi da fuoco. Lo condussero in una caserma, e per un tempo indefinibile fu sottoposto a un duro interrogatorio da uomini che parlavano con un forte accento tedesco: «Dicci come funziona il tuo potere. Ti conviene.»

Tacque.

Venne picchiato selvaggiamente e credette di morire; quando riprese i sensi gli inquisitori parlarono ancora: «Abbiamo trovato i tuoi taccuini. Abbiamo identificato la gente dei ritratti. Ci devi dire tutto o li uccideremo uno a uno, davanti ai tuoi occhi.»

La furia di quella reazione gli diede la certezza che Lara e Adrian fossero al di fuori della portata dei nazisti, altrimenti sarebbero stati il primo strumento di minaccia; probabilmente credevano che lui lo sapesse. Stremato, Michal decise che non c'era ragione di rischiare altre vite e spiegò loro ogni cosa. Questo non accontentò i suoi aguzzini, che volevano la certezza di un esperimento: condussero da lui un partigiano ferito e gli diedero un foglio e una matita.

«Guariscilo,» ordinarono.

Lo ritrasse, e il prigioniero si riprese completamente: i nazisti ne presero atto e gli spararono in testa seduta stante.

Michal, invece, fu premiato: poté mangiare e lavarsi e gli portarono abiti puliti. Lo condussero in un appartamento, a Praga, sotto scorta. Passarono i giorni, mentre i nazisti decidevano il modo migliore di usarlo. Non avrebbe mai potuto immaginare che di lì a poco gli avrebbero condotto davanti proprio Reinhard Heydrich, il Boia di Praga, il responsabile della morte di migliaia di suoi compatrioti e della deportazione di innumerevoli ebrei. L'uomo giaceva incosciente sul letto, l'uniforme delle SS macchiata di sangue. C'era stato un attentato e Heydrich era stato ferito gravemente dall'esplosione di una granata; ironicamente, solo il miracolo di un giudeo poteva salvarlo.

I nazisti gli promisero l'immunità e una vita di benessere al servizio del Reich. Se si fosse rifiutato...

Michal accettò. Adducendo come scusa una maggiore complessità del caso, pretese una tela da pittore montata su un cavalletto, pennelli e colori. Glieli concessero: guarire un ariano non poteva essere semplice quanto curare una razza inferiore. Michal chiese anche che lo lasciassero solo con il Boia: non fu possibile, ma concordarono la presenza di un solo ufficiale delle SS, il quale non avrebbe guardato la tela mentre lui dipingeva: «Diminuirebbe l'efficacia dell'intervento,» spiegò. Non misero in discussione le sue parole: la loro fiducia nel suo potere, e nel loro potere su di lui, era ormai assoluta.

Quando tutto fu pronto, Michal osservò brevemente il proprio riflesso alla finestra. Ebbe l'impressione di non aver mai capito nulla del suo dono, del mondo, di dio. Aveva inseguito il sogno di fare del bene e tutto era andato a rovescio: le uniche persone che avesse davvero amato erano ormai perdute per sempre. Ma forse poteva fare

un'ultima cosa. Rivolse una silenziosa preghiera a Lara e ad Adrian, si concentrò sulla gioia che gli avevano donato, l'unica cosa che lo avesse tenuto in vita fino a quel momento.

Iniziò a dipingere. Lavorò speditamente, per terminare quella stessa notte. Alla fine appoggiò il pennello sulla tavolozza e contemplò il suo capolavoro.

«Ho finito,» disse quietamente. Chiuse gli occhi, come sopraffatto dalla stanchezza, e si accasciò sulla sedia. Era morto. Reinhard Heydrich spirò pochi minuti più tardi per le conseguenze delle ferite.

I nazisti impiegarono qualche tempo a capire di essere stati giocati: sulla tela, infatti, non era ritratto il Boia: c'era un altro uomo, un uomo in buona salute, con un'espressione di felicità intensa dipinta sul volto. Non era facile vedere la somiglianza, per via dei lividi e del naso rotto, ma quell'uomo era chiaramente nella stanza. Era Michal.

fine

Emma Berenyi

PESTE

racconto completo

Fu l'epoca dei fuochi e dei topi. Un anno di lamenti e canti desolati sotto la «terribile regina». Metà della popolazione andò persa, chi visse tramandò nere leggende.

Lorenzo Avary, Quel che ha da dirci la Rocca

L'ultimo gatto ad andarsene era stato quello di Ghismonda, la figlia del Governatore. Lo portarono via mentre lei piangeva nascosta nella sua stanza: l'erede del primo cittadino della Rocca deve dare l'esempio, in tempi oscuri, non cedere a debolezze indegne di tal nobile lignaggio.

I gatti sono creature del demonio, predicava il vescovo quella e tante altre domeniche dal suo pergamo intagliato nel tufo. Il Governatore avrebbe desiderato che Ghismonda assistesse al supplizio, i rami secchi attendevano la torcia nella piazza gremita. Sua moglie riuscì a tenere la bambina in casa, col pretesto di un'indisposizione femminile. Aveva dodici anni, dopotutto.

«A dodici anni tu già eri una donna,» le diceva il Governatore.

«Erano altri tempi,» rispondeva la moglie.

Ghismonda conficcò le unghie dentro le venature della porta, mentre dalla piazza salivano le urla del gatto.

Pianse a lungo ricordando gli ultimi momenti. Quando erano entrati nella stanza, i cappucci bruni calati sul viso, lui dormiva sul cuscino bordato d'oro, nella nicchia davanti alla finestra. Fuori, le evoluzioni di uno stormo distante. Lo presero per la collottola, lo infilarono nel sacco. Lui, buono com'era sempre stato, si era abbandonato nelle mani del carnefice. Il suo ultimo sguardo verso di lei era parso infinitamente triste e rassegnato.

«Sai già cosa ti faranno?»

Il sacco si torse mentre gli artigli cercavano una via d'uscita.

«Sì, lo sai.»

Stesa sul letto, rigida come un cadavere, pensava a lui. Tristano era il nome che gli aveva assegnato. Erano cresciuti insieme, lui unico compagno di tanta solitudine. Era stato un lavoratore scrupoloso e instancabile per tutti quegli anni, salvando le derrate dalle periodiche incursioni dei topi.

E come veniva a dormire accanto a lei.

E come la guardava quando gli passava dei bocconcini direttamente dal suo piatto.

E come rispondeva con versi appena soffiati ai suoi richiami, spingendo il muso contro la mano di lei, che restava coperta di sottile peluria.

La solitudine non era più tale, nella stanza fredda, se pervasa dalle corse di lui, dal suo infilarsi tra libro e occhi mentre lei leggeva sonetti e saghe.

Ghismonda si ammalò qualche giorno dopo.

Suo padre aveva preso disposizioni per confezionare abiti e biancheria, ordinato piatti e bicchieri al ceramista, chiamato un artista di nome dalla capitale, per un ritratto che catturasse tutto il fulgore di lei.

Il fulgore, il colore, se n'erano andati dalle guance, rubati dalla notte. Ghismonda si era fatta prendere da un languore invincibile. Giaceva a letto tutto il giorno. Mangiava poco. Aspettava il buio.

Fu una di queste sere, che sua madre la vide alzarsi.

Non le restava altro che dormire, per cacciare via la voce di lui, gli strilli spaventati, il silenzio rotto dal crepitare delle fiamme che era seguito. Se dormiva, la voce di Tristano si zittiva. Per un po'.

Quella sera aprì gli occhi, giusto uno spessore, per controllare se la madre fosse sempre lì, a ricamarle qualche dannatissimo fazzoletto. Il Governatore voleva il meglio per lei, e sua madre era ancora la migliore ricamatrice, tra le dame della Rocca. Ghismonda avrebbe fatto un matrimonio perfetto.

Sentì muoversi le coperte. Lui era lì. Come faceva sempre quando lei era indisposta, la guardava socchiudendo gli occhi, quasi sorridesse. Quella sera non sorrideva: il suo sguardo era intenso, fermo. Ghismonda si alzò a sedere e allungò una mano. Tristano scese agilmente dal letto, si incamminò verso la porta. Lei lo seguì. Uscirono nell'aria ancora fredda della sera, ritrovandosi in mezzo a un branco di gatti. Rossi sinuosi, superbe tricolori, serici neri. Non ne aveva mai visti tanti, insieme. E con loro si inoltrò per le vie del borgo, fino alla nuova piazza del Duomo, e oltre il portale sbarrato. Lì a destra c'era il bosco. Ghismonda scostò le fronde dei cespugli più bassi ed entrò nel folto, al seguito del suo ritrovato amico.

Sua madre la guardò fare due passi verso la porta.

«Eccomi,» aveva detto.

Poi era caduta. No, non era caduta. Era stato come se le parti del suo corpo non fossero più legate insieme. Era crollata come un burattino. Il tempo di avvicinarsi, di tentare un soccorso, e Ghismonda non respirava più.

Sua madre guardò la bambina. Guardò i fazzoletti ricamati, e pensò alle proposte di matrimonio che avrebbero portato altra ricchezza e infelicità; pensò alla fatica del parto, a vite incatenate alle ragioni della politica; pensò a tante cose, per non pensare alle sue ultime parole.

«Arrivo, Tristano.»

Le sue ultime parole erano state per il gatto morto.

Morirono altri bambini, tanti, nei mesi che seguirono.

Tutti nello stesso modo di Ghismonda. Ufficialmente, consunzione.

Il morbo arrivò un bellissimo mattino, era ormai piena estate, nell'umile personcina di Crosta. Si chiamavano in tanti così. Lui aveva questo nome perché preferiva il pane al grano stipato nei magazzini.

Crosta era riuscito a intrufolarsi in una madia delle cucine. Sentiva puzza di gatto, ma era una puzza vecchia, secca come le foglie in autunno. L'importante è che c'era del pane fresco. Si pulì il muso e le zampe. Gli scappava, anche. Doveva fare pipì, e altro. Si sa, i topi fanno un sacco di pipì.

I primi ad ammalarsi – con tutto il corredo di bubboni, febbri e deliri – furono i servitori. I sintomi non ci misero molto a salire di piano, poi fu la volta delle case adiacenti. Il morbo si trovò bene alla Rocca. Palazzi attaccati, gente poco pulita. I carri accoglievano mucchi di cadaveri, ogni giorno qualcuno in più. Quello del Governatore arrivò il secondo giorno. La moglie non gli sopravvisse che qualche ora.

«Ghismonda, mia Ghismonda,» ripeté, fino all'ultimo.

Il vescovo lanciava il fuoco delle sue prediche a una chiesa vuota.

Le cronache successive riportano i racconti della peste alla Rocca come rivoli di un unico, lungo fiume di morte e disperazione che ebbe la sua sorgente coi bambini, in quella maledetta primavera. Nessuno però, neanche l'Avary, racconta che tutti i bambini morti avevano pronunciato un nome, parlando di qualcuno che volevano, o dovevano, seguire. Frutti del deliquio considerarono quelle parole familiari e cerusici. Non meritevoli di divulgazione.

I viaggiatori che sbrigliavano i cavalli nella vallata verso l'ancora distante capitale non gettavano che uno sguardo obliquo ai fumi sparsi sulla collina. Tutti evitavano la Rocca. Nelle taverne dei paesi confinanti, a tarda ora, si bisbigliava: si sa, quella è terra di risurgenti, di streghe, di miseri prodigi. Dal vecchio vescovo al nuovo, nulla è cambiato, la condanna pende sulle case e le pietre.

Fu in quel tempo che qualche cacciatore di Villanova, salito ai contrafforti degli Ombrini in cerca di cinghiali, se ne tornò a valle a gambe levate. Appena penetrati nel bosco, i cani avevano cominciato a ringhiare verso la penombra, rifiutandosi di proseguire. E non furono le nerbate a farli uggolare disperati, ma ciò che baluginava tra i rami: tappeti lucidi, a decine.

Intanto si era deciso, ultima ratio per isolare il morbo, di impedire a chiunque entrata e uscita dal territorio rocchigiano. Chi non c'era, buon per lui; chi c'era, ci pensasse Dio, o il Diavolo. Armigeri con l'archibugio

spianato furono dislocati su tutte le direttrici di accesso al paese, con l'ordine: dissuadere chi veniva da fuori, sparare a chi veniva da dentro.

Gli unici a entrare alla Rocca erano ormai i corvi. I fumi diradavano, diminuendo la materia prima da avviare alla combustione. Marcivano i prigionieri nelle segrete, crollavano le donne ai fontanili. Dai sotterranei ai cortili, su per le scalinate ai piani nobili, una fiumana di zampette si faceva strada, saccheggiando dispense, stabilendo il proprio territorio in armadi, letti, bacili. Crosta il Superbo si abbuffava di pane e formaggio, onorato come un sovrano dell'abbondanza.

In tutto questo il vescovo, asserragliato nel suo palazzo, continuava a pregare, le mani ad artigliare una bibbia, gli occhi fissi sul crocefisso, che aveva lo sguardo perso nell'agonia e non rispondeva.

Resistere, in nome di Dio.

Un giorno, svegliandosi in ore non consone a un servo della Chiesa, coglie nell'aria qualcosa di nuovo: silenzio, neve. Nessun colpo sull'incudine, nessun grido di ortolano. Decide, in un lampo. Si getta sulle spalle e il viso una mantella scura, prende un cappello a tesa larga. Il suo cavallo, nella scuderia di pietra, lo attende.

Attraversa il paese al galoppo, schiacciando qualche malcapitato ratto, e slancia il baio verso il bianco. Nessun

occhio umano l'ha visto lasciare la sua parrocchia. I superstiti del gregge languono in letti fradici, aspettando la sorte.

Lo fermano alla barriera. Dice chi è. L'ordine è tassativo, nessuno escluso. Neppure il rappresentante di Dio in quelle lande da Lui dimenticate? Neppure. Tira le briglie, torna indietro. Prima delle mura devia per il bosco. Da lì potrà cercare la via per il passo montano e spuntare sull'altro crinale degli Ombrini.

Entrò nel bosco. A uscirne fu solo il cavallo, che proseguì per il Regno del Sud. Il corpo fu trovato tempo dopo. Il viso era sfregiato da quel che poteva esser stato lo schiaffo di un ramo. Gli abiti sembravano lacerati da tanti piccoli artigli. Dallo scomposto fagotto si dipartivano, a raggiera, decine di orme, piccoli segni che andavano a dissolversi nella neve spappolata.

Poi arrivarono gli arcieri con le frecce infuocate. Purificazione, la chiamarono. Non un ratto sopravvisse. Ancor oggi, camminando lungo i resti delle mura, noterete l'ombra nera delle fiamme alla loro base. Sulla strada per Villanova, invece, giace una valletta chiamata il Campo dei bambini. Si dice che lì siano seppelliti i morticini di quella primavera. I gatti randagi vi si riuniscono quando il sole di aprile inizia a scaldare la terra.

fine



Società d'Arme dell'Aquila

*corsi di scherma
Medievale e Rinascimentale*

Accademia di Scherma antica e Arte Marziale Occidentale
www.compaquila.com – info@compaquila.com – 334/9593952